BANCHE CHE IGNORANO LA SCIENZA E FINANZIANO LA CRISI CLIMATICA

Il rapporto Banking on Climate Chaos 2025

valori

Banche che ignorano la scienza e finanziano la crisi climatica

Un dossier di Valori.it

www.valori.it/dossier/banking-on-climate-chaos-2025

Indice:

Finanza fossile in crescita: 869 miliardi dalle banche nel 2024	4
Due terzi delle banche aumentano i finanziamenti fossili	8
Unicredit e Intesa Sanpaolo: banche italiane in prima linea nel finanziare le fossili	11
Banche spagnole e fossili: 29 miliardi di greenwashing nel 2024	13
Banche e clima: falliscono le alleanze e gli impegni volontari	15
I disastri ambientali finanziati da banche e istituti di credito	17
Le banche finanziano la crisi climatica, ignorando scienza e regole	21

Le banche continuano a finanziare la distruzione del clima, ignorando ciò che la scienza ci dice da anni sulle cause della crisi e sulle azioni necessarie per fermarla.

Il dossier Banking on Climate Chaos 2025 svela numeri, nomi e responsabilità della finanza fossile.

Finanza fossile in crescita: 869 miliardi dalle banche nel 2024

di Andrea Di Turi

Passano gli anni, la crisi climatica accelera, ma la finanza fossile è ancora tutta lì e, anzi, aumenta. È la linfa vitale che tiene vivo un modello di sviluppo patologicamente dipendente dall'utilizzo di carbone, petrolio e gas. Ma è anche il veleno che sta uccidendo il futuro dell'umanità. Tra l'altro in piena consapevolezza. Perché è arcinoto che bruciare combustibili fossili è di gran lunga la principale causa del collasso climatico che ci è ormai scoppiato in faccia.

Questo è il quadro a tinte foschissime che emerge dalla 16a edizione di Banking on Climate Chaos. È il rapporto più completo e autorevole al mondo sulle banche che continuano, contro ogni evidenza o allarme, a «puntare sul caos climatico». Un rapporto stracolmo di cifre impietose, ma purtroppo non sorprendenti, che mostrano al di là di ogni ragionevole dubbio quanto sia incistato nel mondo finanziario, e in particolare bancario, il rapporto con le società dell'industria fossile. Ovviamente un rapporto malato. E che va spezzato il prima possibile, perché ne va del nostro futuro.

Banking on Climate Chaos ha considerato i prestiti e le sottoscrizioni delle 65 più grandi banche del Pianeta a favore di 2.800 società del settore fossile. È stato curato da Rainforest Action Network, la capofila, insieme a Indigenous Environmental Network, BankTrack, Center for Energy Ecology and Development, Oil Change International, Reclaim Finance, Sierra Club e Urgewald. Insieme costituiscono il gruppo di watchdog più agguerriti ed esperti a livello mondiale sulla finanza fossile.

Un'evidenza si staglia su tutte: nel 2024, a crisi climatica conclamata, la finanza fossile è aumentata arrivando a 869 miliardi di dollari, 162 miliardi in più sul 2023 (3.300 miliardi di dollari complessivi dal 2021). Invertendo così un trend di progressiva diminuzione in atto dal 2021. 7.900 miliardi di dollari è il valore cumulato a fine 2024 dei finanziamenti che le banche hanno messo a disposizione di Big Oil dal 2016, anno in cui è entrato in vigore l'Accordo di Parigi. Per dare qualche termine di paragone, stiamo parlando di una cifra pari a circa tre volte e mezzo il Pil italiano. O a quasi cinque volte il totale della spesa pubblica per la sanità in tutta l'Unione europea, stando ai dati ufficiali.

Ancora, se si spalma questo importo *monstre* sui nove anni tra 2016-2024, emerge che le banche del mondo hanno messo a disposizione dei big dell'oil&gas in media quasi 880 miliardi di dollari l'anno. Pensare che il Piano d'azione per la finanza sostenibile presentato dalla Commissione europea a marzo 2018 puntava a mobilitare da attori finanziari privati europei 180 miliardi di euro l'anno per puntellare gli obiettivi di transizione ecologica. Per trovarli, sarebbe forse bastato (e probabilmente avanzato) obbligare le banche, anche solo le europee, a riorientare i soldi "sporchi" destinati alle fossili. Ma ovviamente nessuno l'ha mai detto. Né tanto meno scritto.

Il titolo di banca più "fossile" del reame è andato a JP Morgan Chase, con 53,5 miliardi di dollari in finanziamenti nel 2024. Balzo in avanti di due posizioni per Bank of America, al secondo posto con 46 miliardi di dollari. Il podio tutto a stelle e strisce è completato da Citigroup, con 44,7 miliardi di dollari. Ben due terzi (45) delle banche analizzate hanno aumentato i propri finanziamenti fossili tra 2023 e 2024.

Il famigerato, più che celebre, «drill, baby, drill!», traslato sul business bancario diventa «presta, baby, presta!» (s'intende alle aziende fossili). Sono i prestiti, infatti, con 467 miliardi di dollari (dai 422 miliardi del 2023), a fare la parte del leone degli 869 miliardi di dollari di finanziamenti fossili elargiti dalle banche nel 2024. Per cui merita anche qui andare a vedere la classifica, stavolta delle prime cinque: JP Morgan Chase, Bank of America, Citigroup (sempre loro), Mizuho, Wells Fargo. Le prime cinque nei prestiti fossili negli ultimi quattro anni, cioè dal 2021, sono JP Morgan Chase, Citigroup, Bank of America (chi si rivede), Mitsubishi UFJ Financial e Mizuho.

Se i prestiti ancora regnano in cifre assolute, a mettere il turbo l'anno scorso sono state le sottoscrizioni di obbligazioni e azioni. Sono cresciute di 117 miliardi di dollari dal 2023 al 2024, passando da 284 a 401 miliardi di dollari. E hanno rappresentato il contributo principale all'aumento complessivo dei finanziamenti ai combustibili fossili.

Al peggio non c'è mai fine. Non serve, infatti, che tutti gli enti internazionali competenti in materia, a cominciare dall'Agenzia internazionale per l'energia (Aie), ripetano da anni che gli scenari di transizione non prevedono l'espansione della produzione di combustibili fossili. Inclusa ovviamente la ricerca ed esplorazione di nuovi giacimenti.

Non serve che alla Cop28 in Dubai si sia finalmente arrivati a mettere nero su bianco la necessità del "*transitioning away*" dalle fossili. Non serve che il Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, abbia affermato che l'espansione della produzione delle fossili è «incompatibile con la sopravvivenza umana». Le banche non ci sentono e vanno avanti col *business as usual*.

L'anno scorso le 65 banche monitorate da Banking on Climate Chaos hanno finanziato le società che investono nell'espansione per 429 miliardi di dollari, in crescita di 85 miliardi di dollari sul 2023. Sono state 48 in particolare le banche che nel 2024 hanno impegnato

nelle aziende in espansione più finanziamenti rispetto al 2023. Negli ultimi quattro anni (2021-2024) le 65 banche nel complesso hanno destinato 1.600 miliardi di dollari all'espansione dei combustibili fossili. Diamondback Energy, Enbridge, Saudi Arabian Oil Company (Aramco), BP, TotalEnergies sono alcune delle società che hanno ricevuto i maggiori finanziamenti.

Nell'ideale planisfero delle banche fossili restituito da Banking on Climate Chaos emergono essenzialmente tre macro-aree: Stati Uniti, Europa e Asia.

Le banche statunitensi, con 289 miliardi di dollari, sono responsabili di circa un terzo dei finanziamenti globali alle fossili nel 2024. JPMorgan Chase, Bank of America e Citigroup, che abbiamo già visto essere in cima a varie classifiche insieme a Wells Fargo, rappresentano da sole il 21% del totale.

In Europa la maggiore finanziatrice di combustibili fossili nel 2024 è stata la britannica Barclays, con oltre 35 miliardi di dollari. È l'unica europea che figura nella "sporca dozzina" stilata dal rapporto. Grandi finanziatrici di fossili, con importi dai 14 agli oltre 17 miliardi di dollari, sono state anche Santander, Bnp Paribas, Deutsche Bank e Hsbc. Per l'Italia, in classifica Unicredit precede Intesa Sanpaolo.

Nella "sporca dozzina" c'è anche l'Asia con Mizuho, Mufg e Smbc, che insieme hanno contribuito per il 12% ai finanziamenti globali alle fossili, destinandoli però per circa la metà a società con sede negli Stati Uniti. Diversamente da quanto fatto invece dalle cinesi, Citic e Banca di Cina, che hanno rivolto i loro finanziamenti quasi esclusivamente ad aziende fossili in madrepatria.

Il rapporto Banking on Climate Chaos, infine, dedica un capitolo ai "Loopholes, Greenwash, and Rollbacks" (scappatoie, greenwashing e inversioni), cioè alle politiche con cui molte banche nel 2024, quindi anche prima del ritorno in sella di Trump, si sono rimangiate i propri obiettivi climatici. L'accusa è di fare greenwashing. E che questo ritirarsi dall'azione sul clima è stato un fattore centrale della risalita dei finanziamenti fossili.

In particolare il dito è puntato sul vero e proprio collasso della Net Zero Bank Alliance (Nzba) lanciata pomposamente nel 2021, con cui le banche affermavano di voler guidare la transizione ma che in tre-quattro anni ha progressivamente perso pezzi, cioè membri, reputazione e credibilità. Basti dire che, fra quelle incluse nel rapporto, meno della metà (30) delle banche aderiscono ancora a Nzba, con quelle statunitensi, canadesi e giapponesi che ne sono ormai uscite. Un "fiasco", sentenzia Banking on Climate Chaos, che dimostrerebbe ciò che in molti sospettavano: degli impegni volontari delle banche non ci si può fidare. Per mettere davvero le banche al servizio della lotta alla crisi climatica occorre obbligarle.

Così ha commentato Lucie Pinson, fondatrice e direttrice esecutiva di Reclaim Finance: «Quest'anno le banche hanno mostrato la loro vera natura: molte hanno abbandonato gli impegni climatici e raddoppiato gli sforzi per finanziare l'espansione dei combustibili fossili, nonostante le temperature globali abbiano raggiunto livelli record. Alcune banche europee potrebbero aver fatto qualche passo avanti, ma per la maggior parte, la tentazione del denaro sporco si è rivelata troppo forte. Dobbiamo affrontare la realtà: l'unico modo in cui le banche contribuiranno ad affrontare la crisi climatica e il suo devastante costo umano è se saranno costrette a farlo. Tutte le parti interessate devono agire ora, a partire dalle autorità di vigilanza il cui mandato è proteggere il sistema finanziario dai crescenti rischi del cambiamento climatico».

Due terzi delle banche aumentano i finanziamenti fossili

di Luca Pisapia

Dato che aumenta costantemente la temperatura del Pianeta, sembra giusto che vediamo aumentare anche i finanziamenti delle banche alle industrie fossili. Cioè le principali responsabili del riscaldamento globale. Come abbiamo visto, la temperatura media nel 2024 ha superato – per la prima volta nella storia – la quota limite di +1,5 gradi centigradi rispetto ai livelli preindustriali. E, come possiamo vedere dal rapporto Banking on Climate Chaos 2025, i finanziamenti delle banche alle industrie fossili sono aumentati di 162 miliardi di dollari tra il 2023 e il 2024. Fino a raggiungere lo scorso anno la cifra di 869 miliardi di dollari. Mentre i finanziamenti all'industria dell'espansione fossile sono aumentati di 84,4 miliardi di dollari tra il 2023 e il 2024. Fino a raggiungere lo scorso anno la cifra di 429 miliardi di dollari.

Se questi numeri dal 2021 erano in diminuzione, ora si osserva quindi una chiara inversione di tendenza. A guardare i dati presentati nella ricerca collettiva di Rainforest Action Network, Indigenous Environmental Network, BankTrack, Center for Energy, Ecology, and Development, Oil Change International, Reclaim Finance, Sierra Club e Urgewald, si scopre infatti che oltre i due terzi dei colossi bancari presi in esame hanno accresciuto la propria esposizione verso le fonti fossili. Sono ben 48 delle 65 banche monitorate da Banking on Climate Chaos 2025. E questa inversione di tendenza ci dice, purtroppo, una cosa importante. Ci dice che oramai gli istituti bancari non fanno nemmeno più finta di impegnarsi per la questione climatica. Come abbiamo scritto su Valori, è finita l'epoca del greenwashing. Ed è cominciata l'era del postwashing.

Ecco un po' di numeri di Banking on Climate Chaos 2025 per addentrarci nell'epoca del postwashing bancario. Come abbiamo detto, l'incremento dei finanziamenti bancari diretti all'industria fossile dal 2023 al 2024 è stato di 162 miliardi di dollari. E quello all'espansione fossile di 84,4 miliardi. Sono aumentati in particolare i prestiti, dai 422 miliardi del 2023 ai 467 miliardi del 2024. Le obbligazioni emesse in loro favore, passate dai 284 miliardi del 2023 a 401 miliardi nel 2024. E le acquisizioni finanziarie, che valevano 63,8 miliardi nel 2023 e sono diventate 82,9 miliardi nel 2024.

Come spiegano gli autori del report: «Questo contraddice tutte le prove secondo cui garantire la sicurezza energetica, salvaguardare le comunità e la salute del nostro Pianeta non richiede alcuna nuova fornitura o infrastruttura di combustibili fossili. Sebbene non vi sia alcuna necessità di un singolo nuovo oleodotto, petroliera, giacimento petrolifero o di qualsiasi nuova fornitura di combustibili fossili, le banche continuano a investire nell'espansione dei combustibili fossili e nei danni che ne derivano per le persone, le economie e il Pianeta».

Dei due terzi delle banche che hanno accresciuto i loro finanziamenti fossili complessivi (48 sulle 65 prese in esame dal report), ce ne sono quattro che da sole dominano questo particolare mercato. Tre sono americane e una è britannica. Giusto per capire chi nel mondo ancora continua a seguire le rotte neocoloniali del capitalismo estrattivo. E chi ha inaugurato l'era del postwashing. I loro nomi sono JP Morgan Chase, Citigroup, Bank of America (Stati Uniti) e Barclays (Regno Unito). Da sole hanno aumentato gli investimenti fossili dal 2023 al 2024 di oltre 10 miliardi di dollari. Ora vediamo nel dettaglio anche le altre.

Per quanto riguarda i finanziamenti diretti all'industria fossile, il rapporto Banking on Climate Chaos 2025 ci dice questo. Nelle prime tre posizioni del 2024 abbiamo tre banche americane. JPMorgan Chase con 53,5 miliardi di dollari, Bank of America con 46 miliardi e Citigroup con 44,7. Seguono al quarto posto la giapponese Mizuho Financial Group con 40,3 e al quinto l'americana Wells Fargo con 39,3. Poi di nuovo la giapponese Mitsubishi UFJ Financial con 38,1 e la britannica Barclays con 35,4. Ma a guardare questi dati si scopre che le due giapponesi hanno perso posizioni in classifica, perché gli incrementi dei loro investimenti fossili (+4,6 miliardi per Mizuho e +3,8 per Mitsubishi) sono stati meno consistenti. Al contrario JPMorgan e Citigroup hanno aumentato di 15 miliardi, Bank of America e Barclays di quasi 13, Wells Fargo di 9.

Da segnalare le crescite consistenti anche per Goldman Sachs (+9,5 miliardi), Toronto-Dominion Bank (+9,1) Morgan Stanley (+7,6). Mentre, più in basso, quelle che fanno i maggiori balzi in classifica sono Agricultural Bank of China (+5,7) che sale di quattordici posizioni e la brasiliana Itaù Unibanco (+1,9) di dieci. Tra le banche europee da segnalare la tedesca Deutsche Bank (+1,1). Le francesi Bnp Paribas (+3,4), Groupe Bpce (+3,2) e Société Générale (+1,8). La spagnola Santander (+3,3 miliardi). E dulcis in fundo l'italiana Unicredit, con un aumento di investimenti di 186 milioni tra il 2023 e il 2024. Mentre l'altra italiana presente tra le 65 prese in esame, Intesa Sanpaolo, ha diminuito i suoi investimenti di 656 milioni di dollari tra il 2023 e il 2024.

La seconda classifica proposta dal rapporto Banking on Climate Chaos 2025 afferisce invece agli istituti bancari che tra il 2023 e il 2024 hanno aumentato maggiormente gli investimenti nelle industrie dell'espansione fossile. Quelle che in buona sostanza si occupano di cercare nuovi giacimenti da sfruttare. Come se finora non avessero già devastato abbastanza il Pianeta. Qui nelle prime dieci posizioni abbiamo di nuovo le solite

note. Le americane JPMorgan Chase (+9,6 miliardi di dollari), Bank of America (+8,5), Citigroup (+5,9), Goldman Sachs (+4,6) e Wells Fargo (+2). La britannica Barclays (+4,1) e la cinese Citic (+5,9) . Le giapponesi Mizuho Financial (+3) e Mitsubishi UFJ Financial (+565 milioni). E Royal Bank of Canada (+1,2 miliardi).

Da segnalare corposi aumenti anche per Toronto-Dominion Bank (+4,7), Agricultural Bank of China (+4,4) e Bank of China (+4). Tra le europee da segnalare investimenti saliti da un anno all'altro per le tedesche Commerzbank (+2,3) e Deutsche Bank (+2,2) e le francesi Bnp Paribas (+1,7), Société Générale (+1,7) e Groupe Bpce (+1,4). Per quello che riguarda le due italiane Unicredit, che *en passant* già detiene un terzo della tedesca Commerzbank, ha aumentato anche qui i propri investimenti, con un +115 milioni. Mentre anche qui Intesa Sanpaolo è scesa di 1,4 miliardi. Perdendo così dieci posizioni in questa poco rispettabile classifica.

I clamorosi aumenti raccontati da Banking on Climate Chaos 2025 dei colossi bancari negli investimenti fossili – ricordiamo che si tratta, dal 2023 al 2024, di +162 miliardi di dollari in finanziamenti fossili e +84,8 miliardi di dollari in finanziamenti all'espansione fossile – è il coronamento di una serie di tappe di smarcamento dall'attenzione al clima raccontato più volte su Valori. Dall'allentamento delle già insufficienti regole della Net Zero Banking Alliance (Nzba), la rete che si proponeva di azzerare le emissioni nette dei propri portafogli entro il 2050. Fino al vero e proprio abbandono di questa alleanza da parte di tutta una serie di grandi banche statunitensi. Non a caso quelle che ritroviamo poi ai primi posti di queste classifiche come JPMorgan Chase, Bank of America, Citigroup, Wells Fargo, Goldman Sachs e Morgan Stanley. A dimostrazione che non c'è più nemmeno bisogno di fare greenwashing. Tanto è cominciata l'era del postwashing.

Unicredit e Intesa Sanpaolo: banche italiane in prima linea nel finanziare le fossili

di Daniele Guidi

È possibile far finta di nulla di fronte a un mondo che va inesorabilmente verso il baratro climatico? È possibile farsi scivolare addosso le parole – anzi, le implorazioni – e le paure di scienziati, leader internazionali, attivisti, economisti, testimoni e vittime del riscaldamento globale? La risposta è sì, se sei un banchiere. E non c'è bisogno di un film con protagonista Leonardo DiCaprio per capirlo. Basta guardare ai dati del sedicesimo rapporto annuale Banking on Climate Chaos che mette nero su bianco quanto le banche di tutto il mondo continuino a finanziare aziende attive nell'estrazione e nello sfruttamento di carbone, petrolio e gas. Quei combustibili fossili che ci stanno spingendo velocemente dritti verso i 2 gradi centigradi di aumento della temperatura media globale.

E dietro tutto questo, oltre alle compagnie petrolifere ed energetiche, ci sono proprio gli istituti di credito che finanziano i nuovi progetti fossili, dall'apertura di nuovi giacimenti alla costruzione di nuovi metanodotti. Se dal 2021 sembrava che in qualche modo, seppur lieve, si fosse invertita la tendenza, il passaggio dal 2023 al 2024 ha smentito persino i più ottimisti facendo rimbalzare gli investimenti fossili delle banche di 162 miliardi di dollari. Per un totale annuo di 869 miliardi di dollari, 7.900 miliardi dall'approvazione dell'Accordo di Parigi a oggi. E le banche italiane, da sempre rappresentate da Unicredit e Intesa Sanpaolo nella classifica, non sono da meno. E fanno registrare investimenti pari – rispettivamente – a 6,2 e 5 miliardi di dollari. Il totale dunque, esattamente come l'anno scorso, è superiore agli 11 miliardi.

«Le nostre due banche più grandi non fanno eccezione, si comportano in linea con i dati globali del rapporto», commenta Francesco Ferrante, vicepresidente del Kyoto Club. «Scelgono politiche di conservazione di portafogli fossili e d'altra parte l'indirizzo del nostro governo, schierato contro il Green Deal europeo, le rafforzano in questa convinzione».

La cosa che più colpisce leggendo i dati è che, in un contesto di transizione energetica ancor prima che ecologica, la metà di questi investimenti continui a essere destinata a

sostenere l'espansione di giacimenti o nuove attività petrolifere. Nella nuova classifica di Banking on Climate Chaos, in particolare, Unicredit resta stabile. Intesa Sanpaolo invece avrebbe ridotto di oltre 1 miliardo gli investimenti, riportandoli alle cifre del 2022 dopo un 2023 da dimenticare.

Tali cifre portano il totale, dal 2016 ad oggi, a 71,8 miliardi di dollari per Unicredit e a 51,7 miliardi per Intesa Sanpaolo. I due istituti di credito, dunque, hanno alimentato la crisi climatica, a partire dall'anno successivo a quello di approvazione dell'Accordo di Parigi sul clima, con 123,5 miliardi.

E com'è possibile – in un contesto di policrisi – che questo binomio tra istituti di credito e compagnie legate al fossile non subisca alcun tipo di innovazione, o almeno di cambiamento? «Perché sono tutti concentrati nei guadagni a breve termine. E peraltro senza rendersi conto che è tutto il sistema economico basato sui fossili che è a rischio – prosegue Ferrante –. Non solo a causa della crisi climatica, ma proprio per il combinato disposto dell'innovazione tecnologica che sta già mettendo fuori mercato il gas e i suoi fratelli».

Una circostanza ben compresa dalla Cina che in questi mesi ha fatto registrare ottimi risultati nell'installazione di rinnovabili, tanto da riuscire a piegare la curva delle emissioni di gas serra verso il basso. Almeno per ora. Se questo binomio non cambia da solo «rischia – conclude Ferrante – di essere travolto con conseguenze drammatiche per cittadini e imprese che ancora fanno affidamento su quel tipo di sistema bancario».

Una voce corale arriva dalle autrici e dagli autori del report. Una voce che rompe l'ultima illusione rimasta, ovvero che le banche abbiano intenzione di fare davvero la loro parte, seppur a un ritmo diverso, decisamente più lento rispetto a quanto chiesto dalla scienza. «Distrarre, rimandare, deviare e poi defilarsi. È questo il copione che stanno seguendo le banche per tenere a galla il settore fossile», denuncia Allison Fajans-Turner, co-autrice ed esponente del Rainforest Action Network.

A questo punto «solo regole vincolanti possono cambiare la rotta». Mentre per Tom BK Goldtooth, co-autore e direttore esecutivo dell'Indigenous Environmental Network, «i nostri territori non sono zone di sacrificio, né i nostri popoli danni collaterali». Infine, taglia corto David Tong di Oil Change International: «Nel 2025, non ci sono più scuse» per dare giustificazione a questo "revamping".

Una denuncia che vale per tutti, nessuno escluso. E che deve risuonare anche ai piani alti degli istituti italiani, come Unicredit e Intesa Sanpaolo, che non hanno dato cenni di cambiamento nemmeno negli anni precedenti. Come se non sapessero quale finale aspetta loro e noi.

Banche spagnole e fossili: 29 miliardi di greenwashing nel 2024

di Sara García Martin

Ogni anno, il rapporto Banking on Climate Chaos rivela una verità scomoda: mentre gli impatti della crisi climatica si fanno sempre più gravi, i grandi istituti bancari continuano a iniettare miliardi di dollari in aziende che espandono l'uso dei combustibili fossili. L'edizione 2025 non fa eccezione, anzi: segna un aumento rispetto agli anni precedenti e mette nuovamente in evidenza il ruolo di primo piano di diverse banche spagnole.

In un contesto europeo segnato da un arretramento normativo – con l'indebolimento del Green Deal e l'approvazione del pacchetto legislativo Omnibus, che sposta le priorità verso la competitività industriale e riduce l'ambizione ecologica in settori chiave – il settore finanziario trova terreno fertile per continuare pratiche che, sebbene redditizie nel breve periodo, compromettono la stabilità climatica ed economica del Pianeta. Mentre si rallentano o ridimensionano iniziative come la direttiva sulla due diligence aziendale in materia di sostenibilità o gli obiettivi climatici nel settore agricolo, le banche operano senza vincoli obbligatori che impediscano loro di finanziare nuovi progetti fossili.

Secondo il rapporto Banking on Climate Chaos 2025, curato da organizzazioni come Rainforest Action Network, BankTrack e Reclaim Finance, i 65 maggiori istituti bancari del mondo hanno finanziato nel 2024 con 869 miliardi di dollari aziende legate ai combustibili fossili. Di questi, ben 429 miliardi sono andati a imprese con piani attivi di espansione. Non solo quindi si mantiene l'impegno verso il fossile, ma lo si rafforza.

In questo quadro, tre banche spagnole compaiono nell'elenco: Santander, BBVA e il gruppo La Caixa. Il caso più rilevante è quello di Banco Santander, che nel solo 2024 ha destinato 17,3 miliardi di dollari a imprese legate ai combustibili fossili. Dal 2016, la cifra cumulata arriva a 48,3 miliardi. Nonostante il gruppo si presenti come leader nella sostenibilità e sia membro fondatore della Net Zero Banking Alliance (NZBA), i dati smentiscono la narrazione. Sul sito aziendale, Santander dichiara l'obiettivo di diventare «net zero entro il 2050, incluse le emissioni finanziate». Tuttavia, nel 2024 ha investito 7,5 miliardi in aziende che stanno ampliando infrastrutture come oleodotti, impianti a gas e trivellazioni petrolifere.

Anche BBVA non è da meno: ha finanziato per 9,2 miliardi di dollari nel 2024, raggiungendo un totale di 30 miliardi dal 2016. In particolare, 5,9 miliardi sono andati specificamente a progetti di espansione fossile, quasi il doppio rispetto all'anno precedente. La terza banca, il gruppo La Caixa, ha ridotto il totale dei finanziamenti a 2,4 miliardi, passando da 2,2 a 1,4 miliardi quelli destinati all'espansione fossile: un calo significativo, pur restando all'interno del report.

Il rapporto documenta anche casi concreti di finanziamenti a progetti particolarmente controversi. Uno è Vaca Muerta, una zona di estrazione massiccia tramite fracking nella Patagonia argentina, dove si sommano impatti sulle comunità mapuche e su ecosistemi unici. Il report indica che Citigroup, Deutsche Bank, Itaú Unibanco, JPMorgan Chase e Banco Santander hanno partecipato a colloqui per finanziare parte del gasdotto e del terminal di esportazione. Un altro esempio è l'oleodotto EACOP (East African Crude Oil Pipeline), legato a TotalEnergies e oggetto di forti critiche per gli impatti sociali e ambientali in Uganda e Tanzania. Sebbene le banche spagnole non siano direttamente coinvolte, il report segnala che molti istituti continuano a finanziare le società madri di queste imprese.

L'indebolimento della Net Zero Banking Alliance – con l'uscita di numerose banche globali – e le pressioni per allentare regolamenti come la tassonomia green stanno creando un clima favorevole al greenwashing. Le banche possono continuare a finanziare l'espansione fossile, pur proclamando un futuro a "emissioni zero". Di fronte a questo scenario, il rapporto ribadisce che «non esiste una giustificazione valida per continuare a finanziare l'espansione dei combustibili fossili se si vuole mantenere l'aumento del riscaldamento globale sotto gli 1,5 gradi centigradi rispetto all'era preindustriale». E propone alternative chiare: bloccare i finanziamenti all'espansione, fissare obiettivi vincolanti di riduzione delle emissioni finanziate, richiedere piani di transizione credibili e destinare capitali a progetti di energia rinnovabile e giusta.

Contro un modello finanziario orientato al profitto immediato e alla perpetuazione del sistema fossile, le organizzazioni promotrici del rapporto chiedono misure urgenti e vincolanti: fermare i finanziamenti dell'espansione fossile, introdurre obiettivi obbligatori di riduzione delle emissioni, aumentare la responsabilità delle banche rispetto ai propri impegni climatici e ridirigere i capitali verso progetti energetici sostenibili.

Per chi ha a cuore la giustizia climatica, non bastano le dichiarazioni istituzionali. Servono dati verificati, analisi puntuali e trasparenza sulle pratiche reali dei grandi gruppi finanziari. Solo così è possibile capire dove si gioca il nostro futuro. Una regolazione stringente, l'accesso all'informazione e la pressione della società civile possono invertire la rotta di un modello economico e finanziario che alimenta la crisi. La finanza etica rappresenta un'alternativa concreta e coerente con gli obiettivi climatici globali e i limiti biofisici del Pianeta.

Banche e clima: falliscono le alleanze e gli impegni volontari

di Valentina Neri

Nonostante da anni le banche si spertichino nell'annunciare i loro obiettivi di sostenibilità, l'ultima edizione di Banking on Climate Chaos racconta una storia ben diversa. Nel solo 2024 le 65 maggiori banche globali hanno destinato 869 miliardi di dollari alle società nel comparto dei combustibili fossili: 45 di loro hanno addirittura aumentato il volume di finanziamenti rispetto al 2023.

Come si spiega questo apparente controsenso? Il report dà una risposta chiara: mancano le norme vincolanti. È tutto lasciato all'iniziativa dei singoli istituti. I quali, quando non vedono più convenienza nell'impegno per la decarbonizzazione, sono liberi di tornare sui loro passi. Proprio come è successo con la Net zero banking alliance.

La maggioranza delle banche monitorate ha adottato policy volte almeno a limitare i finanziamenti alle fonti fossili. Ma, tanto per cominciare, solo la metà delle politiche di esclusione di petrolio e gas si applica al livello dell'azienda. Tutte le altre vietano solo di finanziare specifici progetti. La differenza appare sottile ma è cruciale. Perché, quando si erogano prestiti per scopi generali, si perde il controllo su come il beneficiario userà realmente quel denaro. Le policy sul carbone sono tendenzialmente più severe, ma sono solo sedici quelle che restringono le possibilità di finanziare aziende con piani di espansione.

In altre parole, c'è troppa discrezionalità. Una banca annuncia pubblicamente di aver preso le distanze da determinati progetti fossili, salvo poi continuare a sostenere le aziende che li realizzano. Che questo approccio non funzioni lo dimostrano i numeri. Nel 2024, il 70% dei finanziamenti all'espansione dei combustibili fossili arrivava da banche che si erano dotate di una policy di settore.

Oltretutto, si tratta di impegni volontari. Ciò significa che le banche hanno la facoltà di ridimensionarli, ripensarli o addirittura di abbandonarli del tutto. Un fenomeno che già il report precedente segnalava, evidenziando i notevoli passi indietro da parte di Bank of America, Pnc e Bank of Montreal. E che nel 2024 si è allargato dal Nord America al resto del mondo. Addirittura all'Europa, dove finora le banche avevano manifestato più attenzione alla causa del clima.

La britannica NatWest, per esempio, in prima battuta aveva posto come condizione per le grandi aziende petrolifere e del gas la presenza di un piano di transizione credibile. E in linea con gli obiettivi dell'Accordo di Parigi (in gergo si dice *Paris-aligned*). Oggi si accontenta di un piano di transizione qualsiasi. Altre volte, continua il report, si passa da politiche di esclusione settoriali a piani di decarbonizzazione che si snodano nell'arco di decenni. E che sono molto più difficili da monitorare, complici anche le metriche talvolta ambigue usate per misurare i risultati.

Ci sono poi casi clamorosi come quello di Wells Fargo che all'inizio di quest'anno, dopo l'insediamento di Donald Trump, ha cancellato il proprio obiettivo di ridurre a zero le emissioni nette finanziate entro il 2050. E, di conseguenza, anche gli obiettivi intermedi al 2030. In questa edizione di Banking on Climate Chaos Wells Fargo figura al quinto posto in classifica, con 39,3 miliardi di dollari di finanziamenti fossili nel 2024 e un totale di 143,4 miliardi dal 2016 in poi.

Ma il caso più clamoroso di marcia indietro sugli obiettivi climatici è senza dubbio la Net zero banking alliance (Nzba). Lanciata nel 2021, doveva essere la coalizione in cui centinaia di banche da tutto il mondo si sarebbero assunte l'impegno di allineare i propri portafogli all'azzeramento delle emissioni nette entro il 2050. Un percorso che sarebbe stato coerente con un riscaldamento globale di 1,5 gradi. Non è successo nulla di tutto questo.

Prima perché i dati hanno ben presto dimostrato che anche le firmatarie continuavano comunque a finanziare le fonti fossili. Poi perché, con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, le banche statunitensi hanno prontamente dato forfait. Subito imitate da quelle canadesi e giapponesi. Tra le 65 banche monitorate da Banking on Climate Chaos, ne sono rimaste appena trenta. Quasi tutte europee.

Dopo questo esodo di massa, l'Alleanza non ha rilanciato. Al contrario, ha ridimensionato visibilmente i propri obiettivi e le proprie regole. La soglia di riferimento per il riscaldamento globale non è più di 1,5 gradi, ma di 2 gradi. Nonostante sia ormai assodato come questo mezzo grado di differenza possa rivelarsi una catastrofe, soprattutto per i territori più vulnerabili del Pianeta. Oltretutto, i requisiti vincolanti diventano semplici linee guida. Una resa su tutti i fronti. Secondo gli autori di Banking on Climate Chaos, questo dimostra che non ci si può aggrappare soltanto agli impegni volontari. La politica, le autorità di supervisione e i regolatori hanno la responsabilità di imporre regole chiare. Perché, con i rischi climatici che incombono, ne va anche della stabilità finanziaria.

I disastri ambientali finanziati da banche e istituti di credito

di Rita Cantalino

In tutto il mondo l'industria fossile, che sia del carbone, del petrolio o del gas, continua a distruggere territori e mettere in pericolo intere comunità. Non potrebbe farlo, senza il supporto di banche e istituti di credito. Il report Banking on Climate Chaos 2025 fornisce un quadro articolato dell'incidenza dei 65 maggiori istituti di credito nei principali settori dei combustibili fossili. E di come questi provochino non solo danni climatici e disastri ambientali, ma anche una chiara violazione dei diritti umani nei confronti delle popolazioni indigene.

Il report offre quindi una serie di esempi, a partire dalla miniera di carbone australiana di Carmichael. Dimostrazione di come, con l'apporto delle banche, continua a crescere l'industria del carbone. Un'eredità nera che ci portiamo dagli albori della rivoluzione industriale e che fatichiamo a lasciare andare. Così come continuano a crescere settori che hanno enormi impatti sulle comunità e su ecosistemi molto preziosi. Sono le sabbie bituminose in Canada, le estrazioni di gas e petrolio in Amazzonia e nell'Artico, e quelle di gas naturale liquido in Mozambico

Nel Queensland, in Australia, il gruppo indiano Adani ha una sua filiale nel bacino di Galilea: la Adani Bravus. Lì gestisce la miniera di carbone a cielo aperto Carmichael, un progetto sviluppato all'interno di terre ancestrali di popolazioni indigene. Né i Wangan né i Jagalingou, che abitano quei territori dai millenni, sono mai stati consultati per l'installazione del progetto, che non hanno mai approvato. Nonostante questo, nel 2019 il governo locale ha ceduto il totale diritto di proprietà di quelle terre ad Adani. Anche delle porzioni appartenenti ai Wangan e ai Jagalingou, che nel 2024 hanno avviato una causa legale contro il governo, accusato di aver violato i loro diritti umani.

La loro mobilitazione è riuscita a fermare una potenziale contaminazione nelle loro zone sacre. Il finanziamento al progetto è stato escluso da cinquantacinque istituti finanziari, di cui più di trenta banche commerciali. Il gruppo Adani ha quindi scelto di ridimensionare il progetto, passando da 60 a 10 milioni di tonnellate di carbone estratto l'anno. Ma nonostante questo, sono in programma due espansioni. Possibili perché le banche continuano a finanziarle, anche se in maniera indiretta.

Il report Banking on Climate Chaos 2025 ha infatti svelato come parte dei finanziamenti raccolti attraverso un'obbligazione green del gruppo Adani siano stati dirottati verso altre società controllate. Tra cui quelle che si occupano proprio di estrazione di carbone e produzione di energia a partire da questo. Altre inchieste hanno rivelato anche di inganni agli investitori, manipolazioni del mercato e frodi da parte del gruppo Adani. Nel novembre 2024 il presidente e fondatore Gautam Adani è stato incriminato negli Stati Uniti. È accusato di corruzione e frode. Ma continua a beneficiare del supporto di gruppi come ING, Standard Chartered, Barclays, Deutsche Bank, MUFG, SMBC, Mizuho, Société Générale, DBS e dell'italiana Intesa Sanpaolo. Tutti istituti che hanno sottoscritto i green bond di Adani.

In Canada non sono bastati dieci anni di resistenza da parte delle comunità indigene, degli ambientalisti, dei residenti e delle istituzioni locali. A maggio 2024 i lavori di ampliamento dell'oleodotto Trans Mountain Pipepline (Tmx) sono stati completati. L'opera va da Edmonton (Alberta) a Burnaby (British Columbia) ed è arrivata a 590mila barili di petrolio da sabbie bituminose al giorno, costellando il Mare di Salish di una distesa di petroliere.

Decisivo, in negativo, è stato l'intervento del governo canadese, che ad agosto 2018 ha salvato l'oleodotto con 4,5 miliardi di dollari canadesi dopo il forfait dal progetto di Kinder Morgan. Negli anni i costi di costruzione sono progressivamente cresciuti. Ma non è finita qui. Tmx ha chiesto alle autorità di regolamentazione di recuperare gli enormi costi del progetto dalle casse pubbliche. I cittadini canadesi pagheranno di tasca propria circa 20 miliardi di dollari canadesi per l'ampliamento di un'opera che è stata imposta a un territorio che ha provato in tutti i modi a resistere.

La nazione Tsleil-Waututh continua la sua battaglia, spostata in sedi giudiziarie. Ma l'oleodotto Tmx non viola soltanto i diritti umani di popolazioni locali e indigene. L'opera ha impatti devastanti sugli ecosistemi costieri e sul clima. E minaccia le orche di Southern Resident, una specie in via di estinzione. Questo non impedisce che sia in ogni caso sostenuta da gruppi bancari canadesi, molto attivi nel settore delle sabbie bituminose, spiega Banking on Climate Chaos 2025, come con Cibc, Rbc, Scotiabank e Td.

La Raffineria di Talara è il più grande asset di Petroperù S.A., la compagnia petrolifera peruviana di stato. Ha in gestione l'Oleodotto del Nord del Perù, una colossale opera che trasporta greggio dall'Amazzonia alla costa e che, nell'ottobre 2024, ha creato un disastro ambientale. Il petrolio si è riversato nel fiume Pastaza. Documenti locali attestato che la fuoriuscita ha colpito almeno 20 villaggi, alcuni dei quali rimasti senza acqua e cibo. Le aree di pesca risultano contaminate.

Nonostante questo, anche grazie al supporto delle banche, Petroperù è un'industria fossile in costante espansione. Deve ripagare debiti e per questo massimizza le sue capacità di raffinazione, apre nuovi pozzi e si rifornisce in quelli esistenti. Sono i cosiddetti "blocchi": le aree designate dallo stato per le concessioni di petrolio e gas. Si tratta di aree

dove è viva e vitale l'opposizione delle popolazioni locali e indigene, e la richiesta di riparazione delle fuoriuscite costanti di petrolio.

Anche se molte banche hanno politiche interne che limitano gli investimenti petroliferi in Amazzonia, Petroperù continua ad assicurarsi finanziamenti, anche per sostenere la raffineria di Talara. Questo accade anche perché spesso gli impegni adottati non sono sufficienti a proteggere il bioma amazzonico.

A circa 300 km dalle coste a Nord della Norvegia, nel Mare di Barents, Equinor e Aker BP progettano di installare il campo petrolifero di trivellazioni offshore di Wisting. La valutazione dell'investimento sarà completata entro il 2026. I potenziali impatti ambientali sono altissimi, e non sono solo locali.

Il Mare di Barents è ricco di ecosistemi preziosi come l'isola degli Orsi e la Zona di Ghiaccio Marginale. È un'area abitata da uccelli, megattere e balene, che la utilizzano come zona di caccia e ci passano quando migrano verso sud. Un incidente nel campo, una fuoriuscita, potrebbe essere distruttivo. Lo sostengono le comunità locali e indigene e i gruppi ambientalisti di tutta la ragione artica, che in generale chiedono che la zona sia risparmiata dalle estrazioni di petrolio e gas. E che hanno ottenuto, con il loro impegno, che molte banche abbiano adottato politiche interne specifiche che bandiscono gli investimenti all'industria fossile nell'Artico.

Spesso però si tratta di impegni con ambiti di applicazione territoriali ristretti e molto specifici, che non impediscono alle banche di finanziare imprese che poi utilizzano quei soldi nelle trivellazioni. Senza contare quelle che invece gli impegni di disdicono, come la banca finlandese Nordea, che finanzia anche Aker BP ed Equinor.

La provincia di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico, è oggetto di ben quattro progetti di estrazione di gas. Mozambique Lng, guidato da TotalEnergies, di cui abbiamo già ampiamente scritto su Valori. Rovuma Lng, guidato da Eni ed ExxonMobil. E infine Coral South floating Lng (Flng) e Coral North Flng, anche loro a guida Eni. Di questi, Coral South Flng è l'unico progetto attualmente operativo.

Nel 2020 TotalEnergies ha ottenuto invece prestiti per il Mozambico Lng che, insieme al progetto Rovuma Lng, ha i diritti di utilizzo di 7mila ettari per infrastrutture onshore. Per fare spazio a queste ultime, centinaia di famiglie sono state traferite, hanno perso le loro case, i terreni agricoli, l'accesso al mare. I risarcimenti, secondo l'ONG mozambicana Justiça Ambiental!, spesso sono inadeguati. Così come gli alloggi e gli appezzamenti di terra sostitutivi forniti, quando ci sono.

I due progetti prevedono di estrarre a circa 50 km dalle coste gas metano, da convogliare poi in impianti di liquefazione a terra. I disordini politici hanno bloccato le decisioni su entrambi, ma l'impatto ambientale complessivo potrebbe essere davvero alto. Si prevedono elevati livelli di inquinamento chimico e acustico, oltre che di emissioni di gas

serra. Gli impianti potrebbero portare specie aliene invasive anche in aree dall'alto valore ecologico come il bacino di Rovuma.

Tutto questo avviene in una regione dilaniata da violenza e guerra civile, in cui la popolazione locale sta pagando un prezzo elevatissimo, anche per l'installazione di questi impianti. Impianti che, ricordiamo, esistono grazie ai prestiti dei più importanti istituti di credito tutto il mondo: dalla Francia al Giappone, dal Regno Unito al Sudafrica. Banche che, come ricorda il report Banking on Climate Chaos 2025, nonostante una sanguinosa guerra civile e l'impatto potenzialmente devastante dei quattro progetti, hanno scelto di non ritirare i propri investimenti.

Le banche finanziano la crisi climatica, ignorando scienza e regole

di Andrea Baranes

A fine 2015 veniva siglato l'Accordo di Parigi, da molti considerato il maggiore successo della comunità internazionale nella quasi trentennale storia delle Conferenze delle parti sul clima (Cop) e più in generale nell'azione per contrastare i cambiamenti climatici. I governi del mondo si impegnavano a contenere il riscaldamento globale entro gli 1,5 gradi centigradi rispetto al periodo pre-industriale. Tra le novità più rilevanti, l'Accordo citava esplicitamente il ruolo che la finanza avrebbe dovuto giocare nel raggiungere questi obiettivi.

La comunità scientifica ha certificato che il riscaldamento globale ha già raggiunto tale limite. Secondo i dati del Copernicus Climate Change Service dell'Unione europea, la temperatura media globale tra aprile 2023 e marzo 2024 risulta essere 1,58 gradi centigradi al di sopra della media dell'era pre-industriale. Anche se tecnicamente le misurazioni relative a un solo anno non sono sufficienti per certificare la media climatica, l'indicazione è estremamente preoccupante, per non dire di peggio.

Se governi e istituzioni internazionali sono ritenuti i maggiori responsabili, il sistema finanziario ha giocato e sta giocando un ruolo assolutamente centrale. Il rapporto Banking on Climate Chaos analizza proprio il periodo che va dalla firma dell'Accordo di Parigi a oggi. E i dati sono terrificanti. Probabilmente quello peggiore non è l'incredibile cifra di 7.900 miliardi di dollari assicurati alle imprese fossili nell'ultimo decennio. È la continua crescita. Nel 2024 i finanziamenti sono stati superiori di 162 miliardi di dollari rispetto al 2023.

Come dire che, se con l'Accordo di Parigi la comunità internazionale ha finalmente preso coscienza dell'urgenza di agire contro i cambiamenti climatici, la finanza ha proseguito imperterrita nella direzione diametralmente opposta. Ma forse c'è persino di peggio. I finanziamenti arrivano sempre più copiosi per qualsiasi impresa, regione o attività. Nessuna esclusione, nessun limite. Non esiste azienda abbastanza insostenibile, ecosistema abbastanza delicato o in pericolo (dalle regioni artiche alle foreste pluviali) o tecnologia abbastanza sporca (dal carbone alle sabbie bituminose) per non essere inondata di miliardi da questo sistema finanziario.

È ora di affermare senza mezzi termini che questa finanza è probabilmente irriformabile e irredimibile. Per alcuni anni le banche hanno fatto a gara per presentarsi come "sostenibili", "responsabili", "green" e chi più ne ha più ne metta. Alla Cop di Glasgow, nel 2021, era nata un'alleanza per le zero emissioni nette che vedeva la partecipazione di quasi tutti i più grandi gruppi finanziari del pianeta. Un'alleanza presentata in pompa magna, come una svolta storica e definitiva nell'impegno contro i cambiamenti climatici.

Solo pochi anni dopo, il vento è completamente cambiato. Da un lato dell'Atlantico l'elezione di Trump. Dall'altro la nuova Commissione von der Leyen in Europa che passa dalla sostenibilità alla competitività. La finanza salta sul carro e conferma come il presunto impegno per il clima fosse solo una gigantesca quanto scandalosa operazione di greenwashing. Le diverse alleanze di banche, assicurazioni o altre imprese finanziarie per le zero emissioni registrano defezioni in serie, rivedono al ribasso i propri obiettivi, arrivano persino a cancellare ogni riferimento alle zero emissioni nette, ovvero alla loro stessa ragione di esistere.

A fine 2015 veniva siglato l'Accordo di Parigi, da molti considerato il maggiore successo della comunità internazionale nella quasi trentennale storia delle Conferenze delle parti sul clima (Cop) e più in generale nell'azione per contrastare i cambiamenti climatici. I governi del mondo si impegnavano a contenere il riscaldamento globale entro gli 1,5 gradi centigradi rispetto al periodo pre-industriale. Tra le novità più rilevanti, l'Accordo citava esplicitamente il ruolo che la finanza avrebbe dovuto giocare nel raggiungere questi obiettivi.

La comunità scientifica ha certificato che il riscaldamento globale ha già raggiunto tale limite. Secondo i dati del Copernicus Climate Change Service dell'Unione europea, la temperatura media globale tra aprile 2023 e marzo 2024 risulta essere 1,58 gradi centigradi al di sopra della media dell'era pre-industriale. Anche se tecnicamente le misurazioni relative a un solo anno non sono sufficienti per certificare la media climatica, l'indicazione è estremamente preoccupante, per non dire di peggio.

Se governi e istituzioni internazionali sono ritenuti i maggiori responsabili, il sistema finanziario ha giocato e sta giocando un ruolo assolutamente centrale. Il rapporto Banking on Climate Chaos analizza proprio il periodo che va dalla firma dell'Accordo di Parigi a oggi. E i dati sono terrificanti. Probabilmente quello peggiore non è l'incredibile cifra di 7.900 miliardi di dollari assicurati alle imprese fossili nell'ultimo decennio. È la continua crescita. Nel 2024 i finanziamenti sono stati superiori di 162 miliardi di dollari rispetto al 2023.

Come dire che, se con l'Accordo di Parigi la comunità internazionale ha finalmente preso coscienza dell'urgenza di agire contro i cambiamenti climatici, la finanza ha proseguito imperterrita nella direzione diametralmente opposta. Ma forse c'è persino di peggio. I finanziamenti arrivano sempre più copiosi per qualsiasi impresa, regione o attività.

Nessuna esclusione, nessun limite. Non esiste azienda abbastanza insostenibile, ecosistema abbastanza delicato o in pericolo (dalle regioni artiche alle foreste pluviali) o tecnologia abbastanza sporca (dal carbone alle sabbie bituminose) per non essere inondata di miliardi da questo sistema finanziario.

È ora di affermare senza mezzi termini che questa finanza è probabilmente irriformabile e irredimibile. Per alcuni anni le banche hanno fatto a gara per presentarsi come "sostenibili", "responsabili", "green" e chi più ne ha più ne metta. Alla Cop di Glasgow, nel 2021, era nata un'alleanza per le zero emissioni nette che vedeva la partecipazione di quasi tutti i più grandi gruppi finanziari del pianeta. Un'alleanza presentata in pompa magna, come una svolta storica e definitiva nell'impegno contro i cambiamenti climatici.

Solo pochi anni dopo, il vento è completamente cambiato. Da un lato dell'Atlantico l'elezione di Trump. Dall'altro la nuova Commissione von der Leyen in Europa che passa dalla sostenibilità alla competitività. La finanza salta sul carro e conferma come il presunto impegno per il clima fosse solo una gigantesca quanto scandalosa operazione di greenwashing. Le diverse alleanze di banche, assicurazioni o altre imprese finanziarie per le zero emissioni registrano defezioni in serie, rivedono al ribasso i propri obiettivi, arrivano persino a cancellare ogni riferimento alle zero emissioni nette, ovvero alla loro stessa ragione di esistere.